

«Maturità orale, una generazione si è svelata» e il post della preside fa “esplodere” Facebook

Simona Favari, dirigente del Volta e presidente di commissione in un istituto della provincia: il nuovo colloquio, persone prima di candidati

Simona Segalini

simona.segalini@liberta.it

PIACENZA

● I 2.299 maturandi della provincia di Piacenza stanno smobilitando. Gli ultimi orali sono tuttora in corso. Sceglie i social la presidente di una delle 56 commissioni operanti a Piacenza, la preside Simona Favari, per esprimere la sua esperienza vissuta in questa prima edizione di maturità dove l'orale è stato aperto da un'autopresentazione dello studente. Il suo post ha fatto venire giù Facebook, con oltre un migliaio di “mi piace” messi in fila in poche ore e centinaia di condivisioni (anche da parte di siti nazionali del mondo della scuola). Favari, che non ha mai nascosto pareri talvolta urticanti sulle modalità di valutazione della scuola italiana, a partire dai voti, stavolta si è alzata in piedi, idealmente. Perché i colloqui intrattenuti con i candidati che le sono venuti in sorte in una scuola superiore della provincia le hanno aperto, racconterà, uno squarcio inedito e talvolta commovente sulla nuova generazione. Al centro i ragazzi, al di là di tutti gli stereotipi più o meno fondati coniatosi dagli adulti sui giovani. «Quello che ho visto nei colloqui dell'esame di Stato - spiega al telefono - conferma una convinzione maturata in questi anni: dobbiamo stare attenti a raccontare i ragazzi attraverso etichette troppo semplici. “Fragili”, “ansiosi”, “digitali”, “disincantati”: sono parole che colgono aspetti reali, ma rischiano di diventare scorciatoie». I ragazzi non sono una categoria compatta. Sono storie, percorsi, ferite, desideri, tentativi. « Nei colloqui ho incontrato studenti molto diversi tra loro: alcuni segnati da lutti, distacchi, migrazioni, difficoltà familiari. Altri consapevoli degli ostacoli che la scuola stessa aveva posto davanti a loro. Molti grati per amicizie nate tra i banchi, per compagni che sono diventati un sostegno, per insegnanti che hanno saputo lasciare un segno. Mi ha colpito la sincerità con cui si sono raccontati. Non ho percepito discorsi costruiti per compiacere la commissione, ma il tentativo, a volte anche sorprendente per loro stessi, di dare forma a ciò che quegli anni avevano significato». In quel momento è emersa una verità semplice: la scuola rimane. «Rimane nei successi - dice la preside - ma

anche nelle fatiche; negli incontri, ma anche negli ostacoli; nelle parole dette al momento giusto, ma anche in quelle mancate. Questi ragazzi mi sembrano molto permeabili al clima emotivo del nostro tempo. Hanno attraversato la pandemia in anni delicatissimi, quelli della preadolescenza, e hanno respirato l'incertezza degli adulti, le paure sociali, l'instabilità del futuro. Per questo spesso portano con sé un'ansia diffusa, non sempre riconducibile solo alla scuola o al voto. È come se vivessero in uno stato di allerta continuo, con la sensazione di dover dimostrare sempre qualcosa. Eppure, accanto a questa fragilità, ho visto anche una grande capacità di accoglienza. Molti riconoscono la diversità con una naturalezza che noi adulti non sempre abbiamo. Sono meno rigidi, meno inclini a giudicare secondo categorie prestabilite. Sanno fare spazio all'altro, alle sue differenze, alle sue fragilità. Anche questo è un tratto importante di questa generazione, che rischiamo di non vedere se la raccontiamo solo attraverso il malessere. Dai loro racconti è emerso anche un forte bisogno di senso. Non basta più chiedere ai ragazzi di studiare, impegnarsi, scegliere, progettare il futuro in nome di un dovere astratto. Hanno bisogno di capire perché valga la pena. Perché imparare. Perché resistere. Perché restare. Perché costruire qualcosa per sé e per gli altri. Penso al ragazzo che ha raccontato di voler rimanere in Italia, nel Paese in cui si è sentito accolto, per restituire almeno in parte ciò che ha ricevuto. In quella frase c'era molto più di una risposta d'esame: c'era una domanda di appartenenza, di riconoscimento, di responsabilità. C'era l'idea che la scuola, quando riesce a essere comunità, possa contribuire a rendere il futuro pensabile. Naturalmente non dobbiamo idealizzare. Dai colloqui è emerso anche che la scuola a volte non vede abbastanza. Non sempre coglie le ferite, le fatiche, le storie che i ragazzi portano con sé. A volte sostiene, altre volte ostacola. A volte accompagna, altre volte lascia soli. Anche questo dobbiamo avere il coraggio di ascoltarlo. Per me il valore più grande di questa nuova apertura del colloquio è stato proprio questo: ci ha costretti a fermarci davanti alla persona, prima ancora che davanti al candidato. Non per rendere meno rigorosa la valutazione, non per sostituire il voto con l'emozione, ma per collocare la valutazione dentro una storia. Alla fine dell'esame di Stato restano i verbali, le griglie, i punteggi. Sono necessari. Ma quest'anno porterò con me soprattutto le voci dei ragazzi. Per qualche minuto, prima di tornare a interrogare e valutare, la scuola ha ascoltato. E quello che ha ascoltato dovrebbe interrogarci a lungo», conclude Favari.

A fianco, il post di Favari che in poche ore ha superato il migliaio di “mi piace” e nel tondo la dirigente

Il messaggio su Fb

[Copyright ©2026 Libertà](#)

[Powered by TECNAVIA](#)